

Ugo Sartorio

Cristianesimo di minoranza?

Sul futuro delle comunità cristiane



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Ugo Sartorio

Cristianesimo di minoranza?

Sul futuro
delle comunità cristiane

Questa pubblicazione è stata stampata su carta FSC®
acronimo di «Forest Stewardship Council»,
organizzazione mondiale che stabilisce principi
e criteri per una gestione responsabile delle foreste.

ISBN 978-88-250-6053-9

ISBN 978-88-250-6054-6 (PDF)

ISBN 978-88-250-6055-3 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Finito di stampare nel mese di settembre 2025
Mediagraf, S.p.A. - Noventa Padovana, Padova

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Capitolo I	
Immaginare il futuro del cristianesimo in Occidente	15
1. Premesse	16
1.1. <i>Dal grande sogno alla grande incertezza</i>	16
1.2. <i>Il futuro cambia di segno</i>	20
2. Interrogativi	25
2.1. <i>Il cristianesimo sta per morire?</i>	25
2.2. <i>Siamo gli ultimi cristiani?</i>	32
2.3. <i>Verso un cristianesimo di minoranza?</i>	35
3. Proposte	46
3.1. <i>L'«opzione Benedetto» di Rod Dreher</i>	46
3.2. <i>Anticipare il futuro della Chiesa: i quattro bivi di Christoph Theobald</i>	52
3.3. <i>Il futuro del cristianesimo in Europa secondo Hans Joas</i>	60
4. Conclusione	66

Capitolo II

Sguardi ravvicinati

sulla Chiesa (italiana). 73

1. Cristianesimo di minoranza: che cosa stiamo dicendo? 73

1.1. Minoranza “di ritorno” ma non residuale 75

1.2. Chiesa della diaspora e piccolo gregge. . 90

1.3. Conclusione 105

2. Ascoltare i “credenti non presenti”. In margine all’indagine «Italiani, fede e Chiesa» 110

2.1. La «zona grigia» del cattolicesimo italiano: problema o chance? 113

2.2. Segnali luminosi per accompagnare la Chiesa in uscita. . 121

2.3. Concludendo: per riconnettere Chiesa e società 130

Congedo 132

Introduzione

Molte sono le domande sulla sorte del cristianesimo in Occidente e a ricaduta nella nostra Italia. Domande incalzanti che vanno dirette al punto e hanno perso quel tono ottimistico o almeno interlocutorio che si usava fino a qualche tempo fa incoraggiati da quello che era stato definito con troppa baldanza il “ritorno di Dio” (*God is Back*).

Ci si chiede: ci sarà futuro, e se sì, quale?, prefigurando in genere panorami declinanti, arretramenti numerici e perdite secche di rilevanza sociale, situazioni alle quali ci si sta comunque abituando e forse un po' rassegnando, visto che una ripresa non sembra realisticamente possibile a breve. In detta situazione di incertezza non mancano al contempo pronostici improvvisati che hanno comunque un certo successo, nel senso che dando un'occhiata alle sguarnite e sempre più incanutite assemblee domenicali, orecchiando le tante indagini sociologiche sulla religiosità dagli esiti po-

co incoraggianti e irritati almeno un poco da quella lamentela che nasce dal confronto tra la realtà ecclesiale dei nostri giorni e i fasti di un tempo e che coinvolge i più, è facile reagire producendo immagini future di un cristianesimo se non vincenti almeno rassicuranti.

Se il presente vede i cristiani in costante calo numerico, aiuta ad esempio immaginare che a diminuire sia solo la quantità (e poi non eccessivamente), mentre vi sarebbe d'altra parte uno spontaneo accrescimento qualitativo. «Chiese deserte e fede più consapevole»¹ è però un binomio dal quale si può partire per tirare diverse conclusioni, da una parte positive nella misura in cui se ne ricava che la fede dei pochi è più convinta, effettivamente una fede per scelta, ma dall'altra si può anche pensare che alla scansione settimanale della liturgia domenicale oggi «si sostituiscono nuove periodicità, nuove domeniche, nuovi appuntamenti, nei quali Dio e credenti si incontrano tra consumo digitale, stili di vita e tecniche del

¹ M. VENTURA, *Chiese deserte, ma fede più consapevole*, in «Corriere della Sera - LA LETTURA», 8 gennaio 2023, pp. 8-9.

corpo» (*ivi*). Sappiamo infatti che la messa non è più a cadenza settimanale anche per chi si dichiara credente, ma è diventata, a seconda dei casi, appuntamento saltuario o del tutto episodico vissuto liberamente e discrezionalmente, nel senso che la pratica è più espressiva che costruttiva dell'identità cristiana, e comunque di questa come intesa dal soggetto. Vi è insomma un nuovo modo di credere e un nuovo modo di non credere e soprattutto un aumento esponenziale di un credere autonomo che rifugge da ogni riferimento istituzionale.

C'è anche chi ritiene che l'essere minoranza sia per il cristianesimo una grande *chance*², perché porterebbe ad abbandonare la logica del potere e del controllo sulle menti e sui corpi per servire la vita concreta e l'esperienza spirituale dei singoli, anche per il fatto che non sarebbe "la prima volta", ma piuttosto la riedizione del cristianesimo dei primi secoli, prima cioè dell'avvento del lungo periodo cosiddetto costantiniano,

² Cf. V. MANCUSO, *Ma essere una minoranza è una grande chance per il cristianesimo*, in «la Repubblica», 3 luglio 2016: <https://www.vitomancuso.it/wp-content/uploads/2009/11/mancuso-42.pdf> (25.01.2025).

per cui l'augurio alla Chiesa è di vivere nel segno della marginalità testimoniale, abbandonando il pervertimento di una forma che l'avrebbe di molto impoverita³. Nessuna catastrofe, quindi, ma un ritorno allo stato originario, con nulla da rimpiangere e tutto di guadagnato.

Anche negli ambienti di Chiesa non mancano allineamenti almeno parziali con queste visioni che, se pure hanno una parte di verità, sembrano forzare troppo la mano e quasi canonizzare l'essere minoranza agghindandola di troppe qualità. Che cosa può significare per la Chiesa il ritorno alle origini, un'operazione tra l'altro non nuova che ha visto le forze migliori tendere lungo i secoli al recupero dell'*apostolica vivendi forma* come ci viene tramandata dal dato neotestamentario? In che misura è possibile, poi, mettere la retromarcia per ritrovarsi al punto di partenza con la freschezza degli inizi dopo duemila anni di storia sulle spalle? Inoltre, è così vero che il cristianesimo è oggi minoranza, quando stiamo parlan-

³ Cf. A. MELLONI, *Quel che resta di Dio. Un discorso sulle forme della vita cristiana*, Einaudi, Torino 2013, p. 116.

do della prima religione del pianeta e, a più corto raggio, della nostra Italia? A livello mondiale i cristiani (più della metà cattolici, 1,4 miliardi su 2,5) sono oggi religione maggioritaria e il pareggio numerico con l'islam – che porterà le due religioni a totalizzare insieme quasi i due terzi della popolazione mondiale – è previsto per il 2060, mentre per quanto riguarda il Bel Paese anche «fra trenta anni è sociologicamente improbabile che il cattolicesimo italiano diventi minoranza»⁴, pur se potrebbe trattarsi di un cattolicesimo più diviso e frammentato. Sono previsioni studiate a tavolino, certo, ma che vanno poco lontano dal vero, cogliendo la sostanza delle cose.

Sappiamo però che l'immaginario umano è irrefrenabile e capace di prefigurazioni che sono molto spesso frutto di autosuggestione, quando non di vera e propria proiezione del desiderio. Spinti da queste molle si può essere portati a credere in un domani compensatorio rispetto a un presente che delude e rammarica, per cui il futuro ver-

⁴ L. DIOTALLEVI, *I laici e la Chiesa. Caduti i bastioni*, Morcelliana, Brescia 2013, p. 129.

rà in qualche modo a salvarci restituendoci le sicurezze perdute, non quelle dei numeri ma almeno quelle di una compattezza che non potrà non giocare un suo peso nella società.

Si dice allora che i cristiani sono/saranno presto minoranza, però «minoranza creativa», cioè illuminata, motivata, in grado di aprire strade nuove dialogando a testa alta con la tarda modernità e in parte orientandola ancora. Altri parlano di un cristianesimo che deve ancora cominciare e che sta tutto davanti a noi, perché il cristianesimo, quello vero, sarebbe fatto di sempre nuovi inizi. Altri alludono ad alleggerimenti, sia provocati dalla storia sia voluti, che sfronderanno il molto accessorio per mettere in evidenza l'essenziale della fede. Altri ancora camminano in avanti fissando gli occhi tutto il tempo nello specchio retrovisore, perché la salvezza può venire solo dal fatto di replicare al meglio il passato, anche con una certa intransigenza. Sarà vero? Il dubbio è lecito.

Infastidiscono poi quei discorsi enfatici – certamente dettati da buona intenzione – che una volta registrata la battuta d'arresto

nel presente, si spingono fino a descrivere con dovizia di particolari (tutti al positivo) i tratti del cristianesimo futuro, dei preti di domani e dei cristiani laici della Chiesa che verrà. Continuare a dire come dovrà essere il cristianesimo futuro, però, non cambia magicamente di segno quello di oggi, ed è un esercizio retorico alla lunga frustrante.

Ma veniamo alla proposta di questo piccolo libro, che ruota intorno alle perplessità appena sopra elencate, per capire come oggi sia più opportuno guardare al futuro del cristianesimo e quindi parlarne evitando derive oniriche o ideologiche atte a sostenere il morale della truppa.

Nella prima parte abbiamo cercato di presentare i molti e diversi modi di prefigurare il futuro del cristianesimo in Occidente, concludendo che esso non va considerato un fenomeno in esaurimento, come sentenziano alcune analisi frettolose e faziose; riteniamo infatti che ci sia ancora la possibilità di scegliere attivando da una parte una lettura non deterministica e non solo sottrattiva della secolarizzazione e dall'altra prendendo sul serio l'eredità del concilio Vaticano II, perché solo così ci sarà

in qualche modo la possibilità di “costruire” il futuro che ci attende.

Nella seconda parte si guarderà da vicino ad alcuni termini ed espressioni (*minoranza, diaspora, piccolo gregge*) che fanno ormai parte del vocabolario della crisi, oggetto però di interpretazioni contrastanti. Iniziare a fare chiarezza in proposito può essere un buon servizio in vista dei futuri cammini di Chiesa, per non lasciarsi sedurre da percorsi ingannevoli. Infine, si presenta brevemente l'indagine *Italiani, fede e Chiesa. Una ricerca Censis-Essere Qui per il cammino sinodale* (Roma, novembre 2024), dove rimbalzano i nodi del discorso sul futuro che ci attende, almeno qui in Italia. Una Chiesa che vuole essere «di popolo», come quella italiana, dovrà meglio pensare il rapporto tra i cosiddetti “credenti praticanti” e i “credenti assenti”, i tanti – in pratica la maggioranza – che fanno in qualche modo riferimento alla comunità cristiana ma vivono ormai lontani dalla religiosità tradizionale. Se restare Chiesa di popolo è la grande sfida, bisogna però ripensarne la forma.

Capitolo I

Immaginare il futuro del cristianesimo in Occidente

Guardare al futuro del cristianesimo è un'operazione tutt'altro che facile, che implica sempre una domanda di partenza la quale, per lo più, si riferisce a processi in atto nel presente e al desiderio di orientarli per realizzare fin da oggi un vissuto cristiano sempre più capace di futuro. Non si scruta, infatti, il futuro per "sapere come andrà a finire" la vicenda cristiana, perché in questo caso si tratterebbe di una futurologia di bassa lega, di un azzardo simile alla lettura della classica palla di vetro, ma per approntare un cristianesimo in grado di abitare gli orizzonti, cioè di non subire ma di intercettare e interpretare creativamente i processi storici. Non si tratta quindi di individuare quale futuro debba attendersi il cristianesimo (che cosa sarà domani?), perché la vera domanda verte su quale cristia-

nesimo si attenda il futuro, per dare avvio, fin da oggi, a un domani possibile.

La specificazione “in Occidente” vuole restringere, per modo di dire, il campo dell’indagine a quel cristianesimo europeo (e nordamericano) che ha rappresentato fino ad oggi l’inculturazione più consistente e omogenea del vangelo dalle origini ai nostri giorni, anche in formato esportazione. Per queste terre si parla ormai di *post-cristianesimo*, un termine polivalente⁵ che dice tra l’altro del congedo in parte avvenuto e in parte ancora in atto da alcune forme storiche (che vanno sotto il nome di «cristianità») che hanno interpretato il cristianesimo negli ultimi secoli, grosso modo dal concilio di Trento al Vaticano II.

1. Premesse

1.1. *Dal grande sogno alla grande incertezza*

Il futuro di cui parliamo riguarda il cristianesimo, e ancora più precisamente il

⁵ Cf. C. DOTOLÒ, *Teologia e postcristianesimo. Un percorso interdisciplinare*, Queriniana, Brescia 2017, p. 7.

cristianesimo in Occidente, che è passato dal grande sogno alla grande incertezza. È curioso ricordare come nella prima conferenza ecumenico-missionaria mondiale, a Edimburgo, nel 1910, la convinzione diffusa era che entro il tempo di qualche generazione tutte le nazioni della Terra sarebbero state convertite alla fede cristiana¹. Sono gli anni in cui, sia nel mondo cattolico che in quello protestante, vige una stretta alleanza tra missione e colonialismo, ritenuto, quest'ultimo, come un fatto provvidenziale per la diffusione del vangelo. Naturalmente questo sogno (molto eurocentrico) sfumò ben presto di fronte alla vitalità di religioni e culture che lungo il XX secolo si dimostrarono, se non impermeabili, fortemente refrattarie di fronte alla spinta missionaria dell'Occidente. E se, proprio a partire dal riconoscimento di elementi positivi nelle altre religioni, la necessità della missione venne ribadita con forza dal concilio Vati-

¹ Nel 1900 Lars Dahle, segretario generale della Società missionaria norvegese, giunse a calcolare che nell'anno 1990 l'intera umanità sarebbe stata definitivamente guadagnata al cristianesimo, cf. D.J. BOSH, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, Queriniana, Brescia 2000, p. 20.

cano II, venticinque anni dopo Giovanni Paolo II doveva riconoscere, nella sua enciclica missionaria, che «il numero di coloro che ignorano Cristo e non fanno parte della Chiesa è in continuo aumento, anzi dalla fine del Concilio è quasi raddoppiato» (RM 3). La Chiesa che si aggiorna con il concilio Vaticano II e che riconferma in modo radicale la sua vocazione missionaria nel decreto AG, si trova, di lì a poco (la RM è del 1990), a constatare una certa inefficacia dei suoi sforzi missionari, ma, ancor più, a riconoscere che gli stessi cristiani hanno seri dubbi nei confronti dell'annuncio del vangelo a «tutte le nazioni» (Mt 28,19) e fino agli «estremi confini della terra» (At 1,8b). Ecco le domande sollevate da Giovanni Paolo II, vero e proprio specchio della grande incertezza di cui stiamo parlando: «*È ancora attuale la missione tra i non cristiani? Non è forse sostituita dal dialogo interreligioso? Non è un suo obiettivo sufficiente la promozione umana? Il rispetto della coscienza e della libertà non esclude ogni proposta di conversione? Non ci si può salvare in qualsiasi religione? Perché quindi la missione?*» (RM 4).

Il pluralismo religioso, che è un fenomeno di sempre ma che esplode in tutta la sua evidenza nel corso del XX secolo, pone degli interrogativi del tutto nuovi, il principale dei quali è il seguente: si tratta di un pluralismo *de facto* o *de iure* (in linea di principio)?, poiché nel primo caso le molteplici religioni costituirebbero una realtà che ormai si impone alla coscienza storica del nostro tempo, senza che ne venga data una valutazione, mentre nel secondo caso esse sarebbero da comprendere come volontà positiva di Dio e quindi in linea con il suo disegno di salvezza. Se si sposa la seconda tesi, si capisce molto bene che anche teologicamente le cose cambiano. Comunque sia, non vi è alcun dubbio invece sul fatto che il pluralismo religioso costituisce lo scenario dentro il quale il cristianesimo è chiamato a ripensare se stesso e la sua peculiarità, soprattutto la differenza qualitativa derivante da Gesù Cristo e dalla sua universalità rivelativa e salvifica. Quello che emerge nel cuore della seconda metà del XX secolo non è, quindi, un nuovo tema teologico, che si aggiunge agli altri, quanto piuttosto un nuovo orizzonte di tutta la

teologia in grado di risignificare i classici punti di riferimento: Dio, l'uomo, la Chiesa, la missione, il dialogo.

Riprendendo il filo del nostro discorso, se agli inizi del XX secolo la cristianizzazione del mondo era pensata come cosa fatta, come pura questione di tempo, come un'avanzata incessante che avrebbe inglobato i popoli, ancor prima della fine del "secolo breve" non solo questo sogno si dilegua, ma la realtà sembra indicare la direzione opposta, quella della "scristianizzazione" e del declino progressivo del cristianesimo. Venendo ai nostri giorni, di fronte all'evidente *esculturazione* del cristianesimo dal tessuto sociale dell'Occidente, si parla della necessità urgente di nuove inculturazioni del vangelo, anche se lo stato d'animo prevalente è quello della perdita accompagnato da una buona dose di nostalgia per un passato che non c'è più, visto che il presente sembra essere per molti aspetti fuori controllo.

1.2. *Il futuro cambia di segno*

Non c'è più il futuro di una volta, un futuro sul quale si poteva scommettere

perché sicuramente avrebbe portato qualcosa di meglio, meno ingiustizie e una maggiore prosperità: conosciamo la litania! Il futuro, un tempo, sorrideva all'umanità e l'attirava a sé come una calamita tenacemente magnetica, di grande *appeal*. Ed era rassicurante per tutti avere a disposizione un orizzonte a venire che avrebbe riscattato gli insuccessi del tempo presente, le contraddizioni, le battute d'arresto, i fallimenti. Ammettiamolo, il futuro come correttivo migliorativo del presente era una panacea per tanti mali. Credenti e non credenti potevano ritrovarsi nella costruzione di un "futuro migliore", espressione che oggi cerchiamo di evitare, così come succede con la parola "progresso", che ci appare eccessiva quando non enfatica. L'andare avanti (il *progredior*) degli uomini e delle donne del terzo millennio è meno baldanzoso, più incerto e zigzagante, scarsamente motivato, anche perché in molti casi il futuro si presenta come luogo inospitale fino a trasformarsi in alcuni casi in un vero e proprio buco nero, in un gigantesco punto interrogativo. Solo per fare un esempio, se fino a qualche decennio fa giovani e futuro

facevano coppia fissa, oggi stanno agli antipodi. L'accesso al futuro è contorto, difficile da praticare, sovente bloccato. Di fronte al futuro nessuno, men che meno i giovani, dispone più di un libretto di istruzioni che lo renda meno respingente.

Se le cose stanno così, molto meglio ripiegare sul presente, dilatarlo all'infinito rendendolo controllabile e meglio gestibile, concedendosi alle sue lusinghe, magari piccole ma sicure, in presa diretta. E, al contempo, mettere il passato in soffitta, rottamarlo come si fa con una cassetta di vecchi attrezzi che non servono più e sono diventati ingombranti. In tal senso il presente non è più trampolino di lancio per il futuro, luogo dinamico di progetti personali e tanto meno collettivi, ma un serbatoio di emozioni da collezionare; mentre il passato, da molla per il futuro, è diventato imbarazzante zavorra di cui sbarazzarsi. Un vero e proprio paradosso, nel senso che mentre per secoli il passato ha rappresentato l'antidoto sicuro da contrapporre al fluttuare del presente e alle incertezze del futuro, ora è spodestato da ogni riconoscimento simbolico. Da esso ci si congeda, senza nemmeno dire grazie.

Che cosa sta accadendo, allora? Scrive Marc Augé, un cartografo delle evoluzioni e involuzioni del nostro tempo: «Agli occhi dei comuni mortali il futuro non è più frutto della lenta maturazione del passato, non lascia più trasparire i lineamenti di possibili futuri, ma si impone come un fatto compiuto, schiacciante, il cui improvviso sorgere fa sparire il passato e satura l'immaginazione del futuro»². D'altra parte, il presente è messo sotto pressione da un'«accelerazione senza futuro» ben descritta dall'immagine del girare a vuoto in una ruota da criceto, la qual cosa rende la fretta che molti uomini e donne vivono e subiscono una “fretta nichilista”, che non porta da nessuna parte.

Oggi, quindi, il futuro non è agognato, perché in esso non si prefigura niente di buono³, e questo vale soprattutto per

² M. AUGÉ, *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo*, Elèuthera, Milano 2009, p. 27.

³ Scrive C. LASCH, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 7: «In un'epoca di turbamenti la vita quotidiana diventa un esercizio di sopravvivenza. Gli uomini vivono alla giornata; raramente guardano al passato perché temono d'essere sopraffatti da una debilitante “nostalgia”, e se volgono l'attenzione al futuro è soltanto per cercare di capire come scampare agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono».

l'Occidente, per il quale l'avvenire non ha più i tratti della terra promessa. E a questa considerazione se ne può aggiungere un'altra, nel senso che, pur essendo la nostra una società che dispone di strumenti tecnici di misurazione impensabili solo alcuni decenni fa, il futuro appare comunque oscuro e imprevedibile, qualcosa che ci piomba addosso all'improvviso, come dice Marc Augé. In verità, i grandi eventi che hanno cambiato il mondo negli ultimi cinquant'anni non sono stati previsti: pensiamo soltanto alla protesta giovanile che sta sotto la sigla del '68, una protesta che scoppia proprio quando si teorizzava il disinteresse dei giovani per il sociale e il politico; oppure all'occupazione della scena pubblica da parte del mondo islamico iniziata con la salita al potere di Khomeyni nel '79; ma anche alla caduta del muro di Berlino nell'89 e alla crisi finanziaria globale del 2007. Per non dire della pandemia provocata dal Covid-19 (2020) che ha messo in ginocchio l'intero pianeta e ha innescato una delle peggiori crisi mondiali a livello sanitario ed economico, scardinando certezze e ridisegnando a tinte fosche,

o almeno problematiche, ogni orizzonte futuro.

Insomma, siamo davvero poco attrezzati per avanzare ipotesi sul futuro, e quando questo futuro ha a che fare con la religione, per forza di cose le cautele devono aumentare. Istruttiva, in proposito, è la lunga e intricata vicenda del lemma “secolarizzazione”. Se negli anni '60 era data per certa l'equazione «modernizzazione uguale a contrazione e ridimensionamento della religione», per cui si sarebbe andati verso una sua lenta ma inesorabile scomparsa, e se, qualche tempo dopo, si è specularmente enfatizzata l'ipotesi di un significativo «ritorno del sacro», bisogna riconoscere la limitatezza di queste teorie unilaterali. Si tratterebbe di tesi più che di teorie, visto che sembrano non reggere alla prova dei fatti.

2. Interrogativi

2.1. Il cristianesimo sta per morire?

Nel 1977 lo storico francese Jean Delumeau, studioso dei timori e delle inquietudini collettive dalla fine del Medio Evo fino

ai nostri giorni, pubblicava un saggio dal titolo, allora più che provocatorio, *Le christianisme va-t-il mourir? (Il cristianesimo sta per morire?)*⁴. La tesi di fondo che l'autore supporta con esuberanza di dati, di cifre e di riferimenti storici, è che non si debba dare troppo credito alla tesi della cristianizzazione, e questo per il fatto che non vi è mai stata una vera, radicale e profonda cristianizzazione. La cristianità, infatti, esisterebbe solo nelle letture nostalgiche e proiettive dei suoi teorizzatori, per cui «*il Dio dei cristiani era un tempo molto meno vivo di quanto si credesse e oggi è meno morto di quanto si dica*» (ivi, p. 139). Delumeau giunge a parlare di «leggenda del Medio Evo cristiano», e cita in proposito il medievalista Jacques Le Goff secondo il quale «la cristianità, verso il 1500, è quasi un paese di missione» (ivi, p. 30). Grande spazio, nel libro in questione, è dedicato a mostrare come la Chiesa si sia compromessa nei secoli con il potere temporale, rimuovendo le parole di Gesù sul fatto che il suo regno non è

⁴ Cf. J. DELUMEAU, *Il cristianesimo sta per morire?*, SEI, Torino 1978.

di questo mondo (cf. Gv 18,36), e abbia usato l'arma della paura «facendo del divenire degli uomini dopo la morte la sua preoccupazione centrale» (*ivi*, p. 55). Per giungere a dire, muovendo da queste premesse, che «la decristianizzazione attuale costituisce in larga misura il conto da pagare a quella formidabile aberrazione durata 1500 anni [dal IV al XIX secolo, *ndr*]. È una punizione di un pesante peccato collettivo che ha, ahimè!, accompagnato l'evangelizzazione nello spazio e nel tempo» (*ivi*, p. 83). Anzi- ché confidare nello Spirito santo, i capi del cristianesimo hanno preferito l'alleanza con il potere, un potere che hanno incrementato praticando una pastorale della paura, per cui un nuovo inizio sarà possibile solo attraverso il riconoscimento pubblico degli errori commessi accompagnato da un serio pentimento: una posizione che sembra prefigurare l'atteggiamento di richiesta di perdono che sarà assunto da Giovanni Paolo II nel suo pontificato e che susciterà non poche polemiche.

Ecco allora le conclusioni a cui giunge il nostro autore:

Poiché la cristianizzazione, in paesi detti di “cristianità” non era mai stata completa e non poteva esserlo; poiché ha incontrato sempre resistenze; poiché il cristianesimo ufficiale ha tradito il vangelo diventando potere; poiché la Buona Novella, da liberazione era divenuta minaccia e costrizione; l’attuale decristianizzazione – problema certamente serio e grave – non deve costituire per i cristiani motivo di scoraggiamento. Rappresenta piuttosto un ritorno al buon senso e a ciò che è normale dal punto di vista evangelico. E sarà un bene se, grazie ad essa, la Parola di salvezza è ormai presentata in umiltà, la povertà e la carità a persone libere di rifiutarla (*ivi*, p. 159).

Secondo Delumeau, in sintesi, va contestata l’identificazione di cristianità e cristianizzazione, per cui il vistoso fenomeno della scristianizzazione dell’Occidente è da valutare alla luce di una cristianizzazione precedente piuttosto carente e tutto sommato poco profonda. Proprio per questo bisogna ritenere che nei secoli passati non ci sia stata tutta la fede che si dice ci fosse, così come oggi non vi è tutta l’incredulità che si dice ci sia.

Con argomentazioni più di carattere spirituale e psicologico, si muove nella linea di un superamento della cristianità lo psicanalista e filosofo francese Maurice Bellet nel suo *La quarta ipotesi sul futuro del cristianesimo*. Le quattro ipotesi si possono così riassumere⁵:

1. Il cristianesimo scompare e con esso il Cristo e tutto ciò che è legato al primo e al secondo, e d'altra parte molte sono state le profezie in tal senso che si sono levate negli ultimi due secoli. L'autore ci tiene a dire che per questa scomparsa non ci sarà lotta o conflitto alcuno: «È un addio, uno svuotamento. È indolore, non ci si pensa più» (*ivi*, p. 18). A testimonianza futura rimarranno monumenti e opere d'arte, per cui il cristianesimo passa da cosa viva a materiale da museo.
2. La seconda ipotesi vede il cristianesimo dissolversi: se i suoi valori si sono ormai travasati nella società, esso, proprio per questo, avrebbe esaurito il suo compito. Una sorta di "missione compiuta", che

⁵ Cf. M. BELLET, *La quarta ipotesi sul futuro del cristianesimo*, Servitium, Gorle (BG) 2003, pp. 15-27.

porta a collocare Gesù nel *pantheon* delle molte figure spirituali che hanno beneficiato l'umanità.

3. La terza ipotesi mette in conto una certa resistenza del cristianesimo al suo declino, nel senso che esso continua ma lo fa adattandosi allo spirito dei tempi, «un passo a sinistra e uno a destra, per poter durare nei sussulti dell'età moderna» (*ivi*, p. 19).
4. Ecco però la quarta ipotesi: «C'è davvero qualcosa che finisce, inesorabilmente, ed è precisamente questo sistema religioso, di fatto legato all'età moderna dell'Occidente e da essa molto più dipendente di quanto si immagini; in un certo senso, è davvero una fine del cristianesimo, se si tratta di quegli -ismi che caratterizzavano la modernità (idealismo, materialismo, marxismo...). Qualcosa muore: e non sappiamo fino a che punto questa morte discende dentro di noi» (*ivi*).

La fine del cristianesimo, meglio, la fine di questo cristianesimo porta sulle soglie di un cristianesimo che può essere finalmente Parola “inaugurale”, nel senso che il vange-

lo può finalmente apparire come vangelo, nella sua forza dirompente e sorgiva. Se il vangelo riacquista il sapore del vangelo, per il resto, dice Bellet, «riusciremo a cavarcela». E aggiunge: «Tutti i problemi di Chiesa che tormentano i cristiani sono davvero problemi: li prenderemo in considerazione, ma potremo vivere anche senza averli risolti» (*ivi*, p. 20). Non è facile comprendere fino in fondo il linguaggio di questo autore, che prefigura, forse perché la desidera e la sogna, una Chiesa che possa vivere unicamente della forza e della libertà della Parola. Ci si troverebbe, secondo Bellet, non a un capolinea bensì a un nuovo inizio, a un *ground zero* a partire dal quale tutto è possibile, con un cristianesimo da interpretare evangelicamente, ancora bambino.

Il cristianesimo morirà? Se per cristianesimo intendete un'ideologia tra le ideologie che l'età moderna ha conosciuto, allora la sua fine è effettivamente possibile; qualcuno aggiungerà: augurabile. Se per cristianesimo intendete il vangelo come vangelo, nella sua dimensione ancora inaudita, allora forse ne siamo appena agli inizi (*ivi*, p. 56).

Sulla scorta del tertulliano «cristiani non si nasce ma si diventa» (*Apologetico* XVIII,5), dell'andare di inizio in inizio di Gregorio di Nissa (*Homiliae in Canticum* 8) e della convinzione espressa da Søren Kierkegaard nella prima metà del XIX secolo sul fatto che «il cristianesimo del Nuovo Testamento non esiste assolutamente», o meglio, non esiste ancora perché forse non esisterà mai del tutto, la pensa come Bellet – con uno sguardo decisamente sbilanciato in avanti – anche il domenicano Dominique Collin⁶, secondo il quale il cristianesimo è sempre *a-venire*, davanti a noi perché a ogni generazione è affidato il compito di reinventarlo ritrovando le vie del vangelo.

2.2. *Siamo gli ultimi cristiani?*

Va detto, innanzitutto, che l'autore del volumetto *Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del duemila*⁷ non è affatto un pessimista che indossa lenti scure per

⁶ Cf. D. COLLIN, *Il cristianesimo non esiste ancora*, Queriniana, Brescia 2020.

⁷ Queriniana, Brescia 1999 (orig. fr. 1997).

Smartbooks,
libri veloci
intorno a un'idea,
per capire, per capirsi,
per leggere il presente
e sporgersi sul futuro.

Pensieri
che vanno lontano
e mettono
in cammino la vita,
che nutrono la mente
e lo spirito.



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

www.edizionimessaggero.it